

CAPITOLO I: GENERE: LE DIFFERENZE/DISUGUAGLIANZE TRA TEORIA E STORIA

1.1 Quadro teorico del genere: Sesso biologico ≠ genere/ stereotipi/ identità di genere/ differenze di genere/ parità.

Sesso e genere anche se vengono intesi come sinonimi, in realtà non lo sono affatto. Evidente è il rapporto molto stretto tra i due termini, viste le radici etimologiche affini, ma possiedono un significato diverso. Le differenze tra uomini e donne, maschi e femmine, riguardano sicuramente un aspetto biologico e naturale, ma con il tempo, si è notato che la differenza è data anche da un aspetto culturale e sociale, legato al genere. Il sesso, come spiega Ruspini (2017, p.10), riguarda la specificità dei caratteri che all'interno della stessa specie, contraddistinguono soggetti diversamente preposti alla funzione riproduttiva. Esso riguarda le differenze anatomiche e biologiche: l'appartenenza sessuale è determinata dal ventesimo paio di cromosomi. Se l'embrione presenta due cromosomi X, esso diventerà femmina; mentre se l'embrione, possiede un cromosoma X e uno Y, sarà maschio. Il processo di differenziazione sessuale, inizia nella sesta settimana dopo il concepimento e l'assenza o la presenza del cromosoma Y indirizza lo sviluppo fisico dell'organismo in una o in un'altra direzione. Alla nascita, noi abbiamo un sesso, non un genere. Come anticipato (Ruspini, 2017), non sono soltanto i genitali a fare di noi un uomo o una donna: accanto ai fattori biologici, se ne aggiungono altri che possiamo definire culturali/ sociali. Uno dei fattori che determina ciò, è il genere. Per genere s'intende l'insieme dei processi, delle modalità di comportamento e rapporto, con il quale la società organizza la divisione dei ruoli e dei compiti tra uomini e donne. Il genere, essendo una costruzione umana e sociale, è variabile nel tempo e nello spazio (Ruspini, 2017, p.11). Anche Elena Gianini Belotti nel suo celebre saggio, *Dalla parte delle bambine* (2013, p.8), elaborò la sua opinione: "Ammesso che ve ne siano, non è in potere di nessuno modificare le eventuali cause biologiche innate [...], ma può essere in nostro potere modificare le evidenti cause sociali e culturali delle differenze tra i sessi; [...] Scopriremo la loro genesi in piccoli gesti quotidiani che ci sono tanto abituali da passare inosservati; [...] in pregiudizi che non reggono alla ragione né ai tempi mutati ma che pure continuiamo a considerare verità intoccabili".

Il sesso, come anticipato, è ben visibile alla nascita; il genere invece, viene costruito dalla società e da chi sta intorno al bambino e alla bambina. Il genere, seppur sia sempre esistito, è entrato per la prima volta nel linguaggio comune nel 1975 nell'articolo *The Traffic of Women* di Gayle Rubin. L'antropologa, sottolineava la differenza profonda tra uomo e donna, ma l'idea della loro diversità non derivava dalla natura (Priulla, 2013, p.33). Un primo accenno al genere però, si poteva leggere tra le righe della frase celebre di De Beauvoir (1949, p. 10) "Donne non si nasce, lo si diventa". Questa frase lasciava trasparire che le differenze biologiche non erano le sole a differenziare in maniera così profonda uomo e donna. Se donne non si nasce, quale cosa, quale influenza fa diventare la femmina, donna a tutti gli effetti?

In altri documenti *Déclaration des droits des femmes et des citoyennes* di Olimpia de Gouges nel 1791 e la *Vindication of Rights of Women* di Mary Wollstonecraft del 1792, viene evidenziato che avere un corpo femminile presuppone il non essere intelligenti e razionali. Ancora una volta ci si basa sul fatto biologico, ma allo stesso tempo non può essere solo un corpo a determinare la presenza o l'assenza di intelligenza in una donna; pare invece una costruzione sociale, tramandata nel tempo ad attestare che la donna in quanto tale è creata in un determinato modo, mentre l'uomo, diverso da lei, è costruito in un modo totalmente diverso. Anche Margaret Mead (1949), pur utilizzando ancora i termini sesso e ruoli sessuali, aveva sottolineato che ciò che è maschile e ciò che è femminile, sembra essere un principio base della organizzazione sociale e della distribuzione di compiti e risorse. Evidenziando che ciò, varia da una società all'altra rimarcando il ruolo essenziale della cultura nelle differenze e influenze di genere.

C'è spesso confusione su sesso e genere poiché ciò che notiamo per prima cosa in una persona è l'aspetto biologico e sessuale. Il pensiero comune ipotizza, che essendo tante le differenze biologiche, il ruolo svolto dalla società sia pressoché nullo. Per questo motivo, spesso per differenziare uomo e donna utilizziamo le caratteristiche biologiche. Ma chi stabilisce che una caratteristica appartenente al maschio, non possa essere trovata anche nella donna? Siamo sicuri sul fatto che quello che stiamo mettendo in atto non sia un pensiero che vada al di là del semplice aspetto naturale/biologico? C'è una regola precisa che stabilisce che la donna abbia i capelli lunghi e l'uomo i capelli corti? Chi dice che la donna sia debole e l'uomo forte? Se un uomo ha i capelli lunghi come lo definiremo? Se una donna è forte, intelligente e con i capelli corti, è un uomo? La prima

domanda che facciamo quando nasce un bambino è: “Ma è maschio o femmina?”. Con quella domanda cosa vogliamo sapere? Siamo così interessati all’aspetto biologico o vogliamo costruire attorno a questo, una serie di percorsi o immaginari possibili? Il genere è così radicato nella nostra società che è segnato nel nostro codice genetico. Esso è utilizzato dall’ordine sociale e deriva dalla necessità di una sicura divisione del lavoro utile a produrre beni e utile a produrre assistenza (Lorber, 1995, p.61).

Anche la sociologia si è espressa sul dibattito sesso e genere e secondo alcuni studiosi, tra donne e uomini esistono differenze congenite. La differenza è biologica, immodificabile e necessaria per distinguere maschio e femmina. Altri studiosi invece, basano le differenze sull’apprendimento sociale. La filosofia, invece, basa la differenza dei sessi sulla naturalità: l’intera fisiologia femminile è creata in funzione alla maternità, mentre l’uomo è nato per il potere, per comandare sugli schiavi, donne e ragazzi. Nel corso di questa premessa, ho sottolineato la presenza del genere maschile o femminile, Barbagli nel 2003, però risalta il fatto che non esista solo questa doppia differenziazione. Nel corso del Settecento si è dimostrato che ai due generi esistenti, si dovrebbe inserire anche ciò che rappresenta l’uomo che aveva atteggiamenti effeminati o *mollies* e la donna mascolinizzata o *tommies*. La cultura occidentale non lascia spazio ad altri generi oltre ai due prestabiliti da tempo, eppure alcuni studi attestano che in altre società è naturale pensare a più generi oltre al maschile e al femminile. Quando la neonata o il neonato, vengono alla luce, viene richiesto loro un determinato tipo di caratteristiche e quando cresceranno un determinato tipo di comportamenti, così da soddisfare ciò che è prescritto dal proprio genere di appartenenza. Sin dalle prime età, vengono “appiccicati” i cosiddetti stereotipi. Parlo di “appiccicare”, poiché essi appaiono quasi come delle etichette attribuite agli individui senza un reale consenso e apparterranno alla persona, per il resto della vita. Riferendoci alla teoria, gli stereotipi sono un insieme di credenze tramandate dalle varie agenzie di socializzazione. Se non vengono decostruiti, essi possono diventare pregiudizio e poi stigma, danneggiando minoranze e soggetti fragili.¹ Gli stereotipi, influenzano il pensiero collettivo causando convinzioni e idee, spesso infondate. Essi possono variare di cultura in cultura, e in base alla generazione di riferimento. Alcuni stereotipi, però sono sempre attuali e sono iscritti nella storia, nonostante gli anni passati. Anche se in alcune occasioni, determinati luoghi comuni non

¹ <https://www.genderschool.it/>

avrebbero più ragione di esistere, poiché è dimostrabile il contrario, (es. Le donne sono casalinghe, non studiano e non sono intelligenti) questo pensiero non viene comunque respinto. Soprattutto in ambito professionale, gli stereotipi la fanno da padrone: la famiglia, la scuola e la società più in generale, pianificano già dall'infanzia i futuri lavori di bambine e bambini. Le prime saranno più limitate, mentre i secondi più liberi, pronti a realizzare obiettivi e sogni, anche a livello remunerativo.

Lo stereotipo più comune appare quello che raffigura il maschio come più aggressivo, più forte, mentre la femmina debole, dolce e delicata. L'idea che raffigura inoltre, la donna come madre, è diventata una delle tante cause di inferiorità della stessa (Priulla, 2013, p. 31). Queste idee tramandate di generazione in generazione, influenzano innanzitutto le prime età, ma anche gli adulti di riferimento, che assumono un comportamento diverso in base al genere che si trovano davanti. Se già le differenze tra maschio e femmina erano ben evidenti, il passaggio alla modernità ha sicuramente esteso queste ultime: il lavoro in fabbrica ha disgregato i rapporti, distinguendo ancora più profondamente l'uomo e la donna. L'uomo era chiamato al lavoro duro e costante, la donna era richiesta in casa. A volte, anche la figura femminile era richiesta in fabbrica, ma in realtà veniva ricercata la giovane, non sposata, poiché la donna coniugata aveva numerose attività da svolgere al domicilio. Da qui, emerge la convinzione che la donna deve stare in casa, l'uomo invece, grazie alla sua forza fisica e mentale, deve portare "*a casa il pane*". Questa idea di vita, spianò la strada alla cosiddetta famiglia patriarcale che riprende e risalta ancora di più la divergenza uomo- donna. L'uomo, assunto questo principio comune, esigeva rispetto dalla moglie, e dai figli. Egli percepiva un salario, mentre la donna, seppur partecipando indirettamente alla produzione, non lo percepiva. Il lavoro delle donne, seppur non fosse pagato e non considerato tale, era davvero cruciale per il sostegno del marito e per la crescita dei bambini e bambine. La divisione dei ruoli di genere, è da sempre molto radicata. I ruoli, assumono l'espressione pubblica dell'identità e l'insieme delle definizioni di ciò che l'ambiente sociale ritiene appropriato per un maschio o per una femmina. I ruoli di genere, un po' come gli stereotipi, non avvengono grazie ad un processo cosciente, ma si perpetuano attraverso la socializzazione, influenzando l'identità, dapprima quella di genere, per poi intaccare quella della persona stessa (Priulla, 2013, p. 18). Le identità di genere, ci determinano in quanto individui, determinano i comportamenti e gli atteggiamenti. Esse si acquisiscono

nel corso degli anni e si sviluppano lungo l'intero arco della vita, modificandosi in caso di ridefinizioni e novità. Per non intaccare dapprima l'identità di genere e poi quella della persona, bisognerebbe cominciare dalle prime età ad educare alla differenza, inserendo una didattica e un'educazione pensata e intenzionale. Le differenze, a cui abbiamo tanto fatto riferimento in questo paragrafo, vengono solitamente chiamate appunto, differenze di genere. Ma queste ultime, assumono un significato positivo, se messe a confronto con le disuguaglianze di genere. Le differenze di genere infatti, rappresentano: "Valori, atteggiamenti, comportamenti, sensibilità, capacità, abilità, competenze attraverso i quali emergono i tratti che differenziano le donne e gli uomini [...] testimoniano della ricchezza infinita delle potenzialità e delle esperienze umane. Possono essere risorse per tutti" (Priulla, 2013, p. 22). Come abbiamo anticipato prima invece, le disuguaglianze di genere assumono un significato dispregiativo. Esse si riferiscono ad: "Asimmetrie tra donne e uomini – quasi sempre a svantaggio delle prime – per quanto riguarda la partecipazione alla vita pubblica, l'accesso e l'utilizzo delle risorse, il riconoscimento dei diritti, la rilevanza sociale". (Priulla, 2013, p. 22) Nonostante i cambiamenti avvenuti negli anni la parità di genere resta un'utopia. Le disuguaglianze di genere sono all'ordine del giorno e l'uguaglianza dei sessi appare lontana, soprattutto sotto certi aspetti. La parità non presuppone la totale uguaglianza, ma avere gli stessi diritti e le stesse opportunità. Non è una richiesta eccessiva, non dovrebbe apparire come un'artificiosità. La parità viene richiesta e sancita dall'articolo 3 della Costituzione Italiana:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Anche il diritto comunitario e l'Unione Europea chiedono di garantire le pari opportunità e l'uguaglianza; di garantire una parità giuridica e sociale tra uomini e donne sia a livello sociale, a livello di scelte di vita e storia professionale. Per questo motivo, essendo la parità un traguardo da raggiungere, deve essere esposta e insegnata sin dalle prime età. Esiste l'urgenza di inserire nel curriculum, a tutti i livelli del sistema d'istruzione, un'educazione di genere ai bambini e alle bambine, alle giovani e ai giovani, alle donne

e agli uomini utile a comprendere come i ruoli sociali presenti nelle nostre società influenzino la loro vita, le loro relazioni, le scelte fondamentali e le prospettive di carriera. (Lombardi *et al.*, Gender School²)

1.2 Riepilogo storico. Da dove derivano le influenze? Diritti richiesti e parità lontana, dagli ominidi ai giorni nostri.

Le radici del concetto di genere, come anticipato nel paragrafo precedente, si possono rintracciare nella storia. L'Italia, per esempio, non è mai stato un paese per le donne, anzi, è un paese pensato perlopiù per gli uomini (De Beauvoir, 2016, p. 151). Per confermare il pensiero che il genere sia una costruzione culturale e non legata alla fisiologia, possiamo affermare che ciò che distingue il comportamento umano da quello animale, è proprio la cultura (Lorber, 1995, p. 177). Per aprire questo paragrafo, scelgo di partire proprio dagli animali, dai primati. Alle origini della specie, erano i maschi a dominare quelle che erano le femmine, i ruoli erano ben differenziati. Gli ominidi invece, partecipavano insieme ad ogni tipo di attività, e la parola chiave del loro operato, era condivisione. Tutti dovevano impegnarsi per badare e insegnare ai piccoli e alle piccole le regole, fino a che questi ultimi/e non sarebbero diventati autonomi/e. Le madri e i/le bambini/e assumevano il ruolo centrale del gruppo, mentre l'uomo ricopriva un ruolo secondario. Proseguendo con l'evoluzione, gli esseri umani raccoglitori nomadi, avevano la stessa medesima importanza. Ognuno possedeva capacità diverse e poteva così aiutare il gruppo. Tutti gli adulti si prendevano cura delle piccole e dei piccoli, e l'allattamento era considerato sacro. Anche se la maternità, in questo periodo veniva venerata, essa non ha consentito alle donne una superiorità assoluta (De Beauvoir, 2016, p. 82). In questo periodo, per la prima volta le caratteristiche anatomiche assunsero un significato legato alla cultura e di conseguenza al genere. Il lavoro delle donne, che consisteva nell'eseguire contemporaneamente più compiti, veniva rispettato e considerato degno di prestigio e potere. Poi però, intorno al 3000 a.C., l'importanza della donna cominciò ad affievolirsi,

² A. Lombardi et al., Gender School, Affrontare la violenza di genere – Glossario.

Gender School, è un progetto che nasce da una collaborazione a tra il Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri e l'Indire (Istituto nazionale di documentazione innovazione e ricerca educativa) e ha l'obiettivo di realizzare di un programma di educazione alla parità e al rispetto delle differenze di genere, allo scopo di superare gli stereotipi che riguardano il ruolo sociale, la rappresentazione e il significato dell'essere donne e uomini, ragazze e ragazzi, bambine e bambini.

poiché intervenne la rivoluzione agricola: il faticoso lavoro dei campi, venne assunto esclusivamente dagli uomini, considerati più forti e adatti. Inoltre, essi cominciarono a conquistare, a cacciare e ad “aumentare la loro presa sul mondo” (De Beauvoir, pag. 83). La donna tolta dai suoi compiti e della sua importanza, perse anche la funzione di “guida” della famiglia. Infatti, acquistò potere il padre, e alle donne furono destinati compiti come la preparazione del cibo, l’assistenza e la tessitura. Esse si dedicarono ai bambini, agli adulti, ai malati, era il loro compito dispensare cure affettuose. Le guerre cambiarono ancora più in profondità il destino della donna, poiché non partecipando alle battaglie, solo i guerrieri acquistarono rilievo. Le donne persero il loro potere decisionale e si ridussero al livello degli schiavi, che subiscono e obbediscono. Solo in Egitto, le donne ancora potevano regnare come sovrane accanto al marito, o al figlio. Le donne venivano rubate, vendute e acquistate, come se fossero oggetti a completa disposizione degli uomini. Questi ultimi, erano per le donne, dei veri e propri padroni. Passarono diversi anni e intorno al 1500, le donne nobili, ricche, acquistarono potere rispetto agli anni precedenti. Il paese era tormentato dalle guerre e gli uomini dovevano combattere; era compito delle donne quindi governare e commerciare. Riacquistata un po’ di forza, con la Rivoluzione Francese a fine 1700, le donne cominciarono a lottare per i loro diritti e il loro futuro. Verso la fine della Rivoluzione Francese, emerse il pensiero di Mary Wollstonecraft, che nel 1792, raffigurava le donne come coloro che sono istruite sin dall’infanzia alla bellezza, e la bellezza rappresenta lo scettro della donna stessa. Quello che intendeva dire la filosofa britannica, è che la donna è tutta corpo, non ha ragione e intelligenza. Ancora una volta, la donna è vista in una posizione sicuramente inferiore rispetto all’uomo. In quel periodo, anche Rousseau evidenziava che le donne devono “piacere agli uomini, farsi amare e stimare, educarli da giovani, assisterli da grandi, consigliarli, confortarli, render loro piacevole la vita”. Nell’*Emilio*, continuava, “Una volta dimostrato che l’uomo e la donna, sia nel carattere che nel temperamento, non sono e non debbono essere costituiti alla stessa maniera, ne consegue che non debbono neppure ricevere la stessa educazione” (Rousseau, 2016, p. 504).

La situazione sembrava cambiata nel XIX secolo, dove la nascita dell’opinione pubblica vide crescere una conseguente emancipazione delle donne che chiedevano più libertà e riconoscimenti. Le donne sollecitavano e rivendicavano numerosi diritti, che venivano loro negati. Due dei diritti più rivendicati furono sicuramente il diritto

all'istruzione e al voto. L'idea che circolava circa la donna, impediva la stessa di studiare e di votare. A cosa sarebbe servita la scuola ad una donna fatta di bellezza e poca intelligenza? Che si sarebbe dedicata, per tutta la sua vita, alla casa e ai figli? "Le donne che leggono sono pericolose", dicevano (Priulla, 2013, p. 59).

Solamente a fine '800, le donne vennero ammesse a licei ed università, ma pochissime di queste poterono accederci. Una di queste fu Maria Montessori, che nel 1896 coronò il suo sogno e si laureò in medicina. Cito Maria Montessori, poiché con i suoi studi e scoperte, sconvolgerà poi il mondo dell'infanzia. Anche Marie Curie, riuscì a sfatare il mito delle donne poco intelligenti, trasferendosi in Francia, e arrivando nel 1903 a vincere il Nobel per la fisica. L'istruzione, viste le poche adesioni da parte delle donne, era prevalentemente indirizzata agli uomini. Dando uno sguardo all'attualità, possiamo vedere che la situazione è nettamente cambiata. Nonostante i maschi, siano sempre più avvantaggiati rispetto alle femmine, grazie al Rapporto 2019 sul Profilo dei laureati, vediamo che è più elevata la presenza della componente femminile (58,7%). La quota delle donne che si laureano in corso è pari al 55,5% (è 50,9% per gli uomini) con un voto medio di laurea uguale a 103,7 su 110 (è 101,9 per gli uomini) (Almalaurea, 2019³). Da questo Rapporto è chiaro il cambiamento: le donne laureate sono di numero superiore rispetto agli uomini, per di più oltre a terminare in corso il percorso di studio, esse hanno risultati più alti. Questa realtà è presente tendenzialmente in Italia e in altri paesi sviluppati, mentre nei paesi in via di sviluppo, una donna su 10 non è mai andata a scuola e una su 6 non ha completato la primaria (Il Messaggero, 2020)⁴. Questa situazione veniva contestata da Malala Yousafzai, ragazza di 23 anni che nel 2014 ha vinto il Nobel per la Pace. La storia raccontata da Malala, ci mostra che in Pakistan le bambine non possono frequentare la scuola, le donne devono rispettare determinate regole e non mostrarsi troppo al mondo. La condizione imposta alle bambine del Pakistan è condizione comune in altri paesi, nell'attualità.

Come l'istruzione, anche il diritto di voto era molto richiesto. Questa battaglia fu messa in atto dalle suffragette, donne di diverse classi sociali, unite da un unico obiettivo. Il primo paese a concedere il voto alle donne fu la Nuova Zelanda, al contrario di Italia, Francia e Svizzera che furono tra gli ultimi. Questo rifiuto delle donne al voto, era una

³ <https://www.almalaurea.it/informa/news/2020/03/06/8-marzo-differenze-di-genere-su-occupazione-e-retribuzioni> ;

⁴ https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/donne_scuola_paesi_poveri_ricerca-4969883.html;

conseguenza data dalla mancanza di istruzione: si credeva che esse non fossero in grado di compiere scelte politiche e avessero un'incapacità giuridica. Venivano allontanati dal voto infatti, "gli analfabeti, le donne, gli interdetti e gli inabilitati" (Priulla, 2013, p.65). Il pensiero che le donne fossero incapaci in molti ambiti, si protrasse per lungo tempo. Ma durante la prima Guerra Mondiale, quando gli uomini furono chiamati al fronte, le donne assunsero diversi ruoli, prevalentemente "maschili". Nonostante alcune donne divennero dei veri e propri capifamiglia, la situazione in famiglia, finita la guerra non cambiò. Stanche della situazione, le donne cominciarono a rendersi visibili almeno nella sfera pubblica (Priulla, 2013, p.68).

Nel 1919, venne presentato un disegno di legge per dare finalmente la possibilità anche alle donne di votare. Ma con il fascismo, il ruolo della donna, subì una profonda involuzione: esse riacquistarono la veste di casalinghe e madri. Gli uomini invece, erano sempre più supportati ed acclamati.

Solo dopo pochi anni di governo, il fascismo creò l'OMNI, l'Opera Nazionale per la maternità ed infanzia, per la tutela della madre e del bambino. Questo fu sicuramente uno sforzo nei confronti delle donne, ma fu messo in atto solo a scopo di consolidare il potere (De Grazia, 1993, p. 26). Il dovere e compito delle donne, era principalmente quello di fare figli, poiché la politica mussoliniana aveva bisogno di nascite. Essi appartenevano alla nazione e in caso di guerra venivano sacrificati alle necessità (De Grazia, 1993, p.158). Se si nasceva femmine, non si veniva preparate ad affrontare il mondo al di fuori e spesso i talenti delle bambine venivano bloccati sul nascere. Il regime, sin dall'inizio, iniziò a reagire e a fermare quelle forze d'emancipazione che erano state messe in atto prima della nascita del Fascismo stesso, ricordando a tutte le donne, che il loro posto era vicino al cosiddetto "focolare". Ai tempi del Fascismo, un'altra figura di risalto, fu Giovanni Gentile. Egli dopo alcune riforme circa la scuola, negò alle donne di svolgere lavori come educatrici e insegnanti, poiché l'educatore deve essere virile e autorevole.

Se si nasceva maschi, il primo impatto con il regime nasceva proprio con la scuola (De Grazia, p.217). Le attività prevedevano la forza, la resistenza e la competizione: da qui nacque l'Opera Nazionale Balilla. I figli inoltre, erano importanti anche per donare al padre, la virilità e la maturità. Il Fascismo infatti, non accettava scapoli di età superiore a ventisei anni, che per questo venivano puniti con una pena pecuniaria. Un'altra incoerenza nell'operato Mussoliniano, la troviamo a livello di voto: le donne che

per anni richiesero questo diritto, con Mussolini sicuramente non trovarono supporto. Se dapprima, egli lo promise, in un secondo momento lo limitò, per poi annullare definitivamente le elezioni. Numerose donne, da questo furono profondamente offese (De Grazia, p.63). Verso la fine del regime, le donne riuscirono a riprendere la loro battaglia e nel 1944, nacque l'Unione delle Donne Italiane (UDI). Questa associazione sarà protagonista di battaglie per richiedere riconoscimento di alcuni diritti fondamentali: famiglia, divorzio, aborto, lavoro ecc. Dopo i progressivi movimenti e associazioni, nel 1945 si votò per proporre il suffragio universale e anche se la parità dei sessi era ancora agli inizi, l'anno dopo, precisamente nel 2 giugno 1946, le italiane votarono per la prima volta. Questo fu sicuramente un momento importante per la storia delle donne in Italia. Un altro fondamentale momento da sottolineare fu l'entrata in vigore della Costituzione, nel 1948, che richiese anch'essa, l'uguaglianza dei diritti tra i sessi. Nel precedente paragrafo, facevo riferimento all'articolo 3, ma importante appare ulteriormente l'articolo 37 che presuppone uguali diritti e retribuzione per la donna lavoratrice; o anche l'articolo 31 che agevola con misure economiche la famiglia e protegge la maternità.

L'entrata delle donne nella sfera politica e il graduale riconoscimento di alcuni diritti, portarono queste ultime a richiedere sempre più libertà. Infatti nel 1960, la donna non è più vista solo come casalinga e madre, ma le viene dato accesso a tutte le professioni, garantendole una parità salariale rispetto all'uomo. Nonostante siano passati alcuni anni, la parità da questo punto di vista rimane per certe mansioni ancora un miraggio. Le donne comunque non si sono date per vinte, e non hanno aspettato che i diritti tanto sperati, sarebbero *"caduti dal cielo"*, hanno invece cercato in più modi di rendere la donna, soggetto e non più oggetto, come da tempo la si inquadra.

Nel 1971, si realizzò un sogno per molte donne, casalinghe e mamme a tempo pieno: si istituì l'asilo nido pubblico. Questa istituzione cercò di supportare quelle madri che erano entrate nel mondo del lavoro. Oltre a questa novità nel 1975, venne approvata la legge che riformava il diritto di famiglia. Questa portò ad avere uguali diritti tra coniugi, abolendo così la famiglia patriarcale e non innalzando più solo l'uomo, come unico membro percettore di stipendio, ma eguagliandolo alla moglie.

Con il nuovo millennio, la parità sembra continuare, infatti proprio nel 2000, viene approvato il congedo parentale, che permise ad entrambi i genitori di astenersi dal lavoro

dopo la nascita di un figlio o una figlia. Sicuramente una buona iniziativa, che oltre a dare pari dignità ai genitori, tolse l'idea che l'uomo non possa impiegarsi nei cosiddetti lavori di cura. Solo pochi padri però, sia negli anni dell'uscita della legge, sia negli anni successivi, ne fecero uso.

Percorrendo i vari avvenimenti nella storia a livello di parità e uguaglianza, ci sembra quasi di aver raggiunto quello che le donne un tempo si proponevano. Ma è del tutto rispettato quello che abbiamo citato precedentemente? Numerosi studi di Gender gap, mostrano che le donne ancora non ricoprono ancora le posizioni di alta carica. La barriera che non porta le donne ad avere successo, è stata denominata "tetto di cristallo" (Priulla, 2013, p.54). Nonostante la progressiva entrata delle donne nel mondo del lavoro, la loro presenza è influenzata dalle disuguaglianze che stabiliscono che determinati settori sono prevalentemente maschili e alcuni prevalentemente femminili. Appare ovvio che i settori maschili vengono più apprezzati e hanno un salario più alto. Oltre al lavoro, numerosi diritti offerti alla donna, non vengono ancora del tutto riconosciuti, e in tutti i paesi, resi accessibili.

1.3 Essere maschi, essere femmine: crescere su due binari paralleli.

In questi paragrafi, ho cercato di riportare tra le righe le differenze tra quello che è maschio e quello che è femmina. Sin dall'infanzia, le differenze sono chiare: alcune possono essere date dalla genetica e dalla biologia, ma la cultura le ha rese fondanti e caratterizzanti per un genere, piuttosto che per un altro. Come riporta G. Priulla, (2013, p. 210), per capire cosa succede alle donne bisogna domandarsi cosa succede alle bambine. Sin da bambine, le femmine vengono considerate "meno" rispetto ai maschi. Oriana Fallaci, nel suo libro *Lettera a un bambino mai nato* riporta:

Il nostro è un mondo fabbricato dagli uomini per gli uomini, la loro dittatura è così antica che si estende perfino al linguaggio. Si dice uomo per dire uomo e donna, si dice bambino per dire bambino e bambina, si dice figlio per dire figlio e figlia, [...] Eppure, o proprio per questo, essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non annoia mai. [...] Infine avrai da batterti per dimostrare che dentro il tuo corpo liscio e rotondo c'è un'intelligenza che urla d'essere ascoltata. [...]